



Istituto Mediterraneo per l'Asia e l'Africa

REPORT

EFFETTI DELLA PANDEMIA SU: ECONOMIA DEL PAESE, ASSETTI PRODUTTIVI ED IMPRESE

**A cura di:
Vincenzo Valenti, Segretario Generale**

Maggio 2021

PREMESSA

Ad oltre un anno dall'inizio dell'emergenza sanitaria causata da Covid-19 e di fronte ai primi incoraggianti spiragli di contenimento della pandemia e di ripresa economica del Paese, con il presente Report ISMAA intende mettere in evidenza, grazie ad analisi, studi e rapporti pubblicati recentemente da vari istituti e centri di ricerca (tra cui Istat, Banca d'Italia, Centro Studi Confindustria, Cerved, Eurispes), i drammatici effetti causati, nel corso del 2020, dalla pandemia sul sistema economico e produttivo del Paese, non trascurando alcuni riferimenti e confronti con quanto accaduto in Europa e nel resto del mondo.

Quando si uscirà dalla pandemia globale, gli equilibri geopolitici e geoeconomici non saranno più gli stessi ed anche la vita delle imprese uscirà profondamente modificata e condizionata per lungo tempo da quanto hanno dovuto soffrire e subire. Molti Paesi (tra cui: USA, Cina, Gran Bretagna, alcuni in Europa) si stanno muovendo con un'aggressiva politica vaccinale per essere i primi ad uscire dall'emergenza e guadagnare un significativo vantaggio competitivo nella sfida globale, nel commercio mondiale e nella stessa riorganizzazione delle catene di valore proiettate, in prospettiva, verso realtà e mercati più vicini e prossimi.

L'entità delle perdite di prodotto nei vari settori nel corso del 2020 evidenzia un calo rilevante e le cadute maggiori sono state registrate in alcuni settori che normalmente non sono particolarmente ciclici:

>>> il principale è quello dei servizi di alloggio e ristorazione, che registra una caduta del 40%, pari a 24 miliardi di euro;

>>> una contrazione ampia caratterizza il settore della raffinazione, che evidentemente non poteva non risentire dei limiti alla mobilità (-48%);

>>> a seguire l'intrattenimento, le cui attività in molti casi sono state interrotte (-27%) e il settore del tessile-abbigliamento e dei prodotti in pelle (-23%) che si è confrontato con un tracollo della domanda, dato che il maggiore tempo trascorso in casa ha ridotto le esigenze di rinnovo del guardaroba.

All'opposto, variazioni di segno positivo hanno caratterizzato le attività delle telecomunicazioni e dell'informatica, in linea con la crescita di molte attività legate alla didattica a distanza e al lavoro da casa.

Prime valutazioni per il 2021 e 2022

Mentre la pandemia continua a esigere un costo elevatissimo in termini di vite umane, nei primi mesi del 2021 l'economia mondiale mostra segnali positivi e appare vicina a una svolta. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI), nell'ultimo World Economic Outlook, ha rivisto in meglio le previsioni sull'economia globale e descrive, con la dovuta cautela, un quadro di prospettive in cui sembrano esserci più luci che ombre.

Sul 2021 si stima un rimbalzo del 6%, 0,5 punti percentuali superiore alle cifre indicate a fine gennaio, e sul 2022 indica un ulteriore +4,4% (alzato di 0,5 punti). Sugli Usa, dopo il nuovo pacchetto di stimoli varato dall'amministrazione Biden, la previsione di ripresa 2021 è stata alzata di 1,3 punti, al +6,4% quest'anno, e di 1 punto sul 2022, al +3,5%. Sull'area euro, invece, il rialzo è stato limitato a 0,2 punti su entrambi gli anni, rispettivamente +4,4% e +3,8%. La Cina, poi, unica grande economia a non aver registrato una recessione nel 2020 (pil +2,3%) è prevista segnare un +8,4% quest'anno (alzato di 0,3 punti) e un +5,6% il prossimo (invariato). Tuttavia, le prospettive sono strettamente collegate alle diverse velocità di ripresa tra Paesi e, all'interno delle stesse economie, ai potenziali danni persistenti dalla crisi pandemica. Su queste attese incombe "un elevato livello di incertezza", e al momento molto dipende dalla "corsa" tra vaccinazioni a virus e eventuali progressi su tale fronte potrebbero migliorare le prospettive.

Previsioni per l'Italia

Per l'Italia, il FMI ha rivisto al meglio, ed in modo consistente, le previsioni sulla ripresa economica per il 2021 dopo il crollo del pil del 2020 con una crescita del 4,2% per il 2021 e del 3,6% nel 2022, mentre per l'Ocse del 4,1% e 4,0%. Nel DPF recentemente pubblicato dal Governo italiano lo scenario programmatico di crescita del Pil ipotizza una crescita del 4,5% nell'anno corrente e del 4,8% nel 2022 (quindi 2,6% nel 2023 e +1,8% nel 2024). Tra i vari settori, si segnala una ripresa delle compravendite immobiliari negli ultimi mesi del 2020 con un aumento dei prezzi delle case che non ha precedenti negli ultimi otto anni (+1,6% nel quarto trimestre). Si conferma una tendenza al risparmio anche nei nuclei familiari non strettamente in difficoltà finanziarie (per il 32,3% motivato dalla paura del contagio e il 17,9% per fronteggiare imprevisti). Il debito pubblico italiano sarà pari al 157,1% del pil nel 2021, per poi scendere al 155,5% nel 2022 e al 151% nel 2026. Il rapporto deficit/pil, salito al 9,5% nel 2020, calerà all'8,8% nel 2021, al 5,5% nel 2022 per attestarsi all'1,8% nel 2026. Si trascineranno anche il prossimo anno gli effetti negativi della crisi pandemica sulla disoccupazione: dal 9,1% toccato nel 2020, il tasso dei disoccupati salirà al 10,3% nel 2021 e ulteriormente all'11,6% nel 2022.

Nello scenario del Centro Studi Confindustria (CSC), le esportazioni italiane di beni e servizi, dopo la profonda caduta del 13,8% nel 2020, risaliranno dell'11,4% nel 2021 e del 6,8% nel 2022, sostenute dalla crescita della domanda mondiale. Fortemente eterogenee le dinamiche degli scambi di beni e di servizi:

- le vendite all'estero di beni sono attese recuperare pienamente già nel 2021, grazie al rimbalzo della domanda nella UE e negli USA;*
- quelle di servizi, invece, sono crollate molto di più nel 2020, zavorrate dalla profonda crisi del settore turistico, e sono attese chiudere il gap solo alla fine del biennio previsorio, riprendendo slancio con l'uscita dall'emergenza pandemica in Italia e nel mondo.*

La prevista ripartenza dell'economia italiana è complicata dal forte rincaro delle materie prime, accentuatosi a inizio 2021, che riguarda i metalli e gli alimentari, oltre al petrolio. Tali rialzi esercitano una pressione al ribasso sui margini delle imprese, che si va a sommare al problema di fatturati già compressi nel 2020. Il rincaro delle commodity alimenta anche i timori di inflazione. Nello scenario CSC, la dinamica dei prezzi al consumo in Italia, appena tornata in territorio positivo, si stabilizzerà entro fine anno, arrivando in media al +1,2% nel 2021.

Il PNRR in sintesi: contenuti e risorse

Nel quadro delle previsioni per il 2021 fino al 2026, acquista una grande rilevanza strategica per il futuro del Paese il “PNRR – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza” in quanto opportunità imperdibile di sviluppo, investimenti e riforme per modernizzare il Paese e costruire un percorso di crescita economica sostenibile e duraturo rimuovendo gli ostacoli che ne hanno bloccato la crescita negli ultimi decenni.

L’Italia è la prima beneficiaria in Europa dei due strumenti del piano “Next Generation UE”: il Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF) e il Pacchetto di assistenza alla Ripresa per la Coesione e i Territori di Europa (REACT-EU). Il solo RRF garantisce risorse per 191,5 miliardi di euro, da impiegare nel periodo 2021-2026, delle quali 68,9 miliardi sono sovvenzioni a fondo perduto. L’Italia intende utilizzare appieno la disponibilità di finanziamenti tramite i prestiti della RRF stimata in 122,6 miliardi. Alle risorse vere e proprie del PNRR si assommano quelle del React EU, pari a 13 miliardi e quelle del Fondo Complementare pari a 30,62 miliardi: in totale 235,12 miliardi €.

Il PNRR si articola in 16 componenti raggruppate nelle seguenti in 6 missioni:

- **Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura** (49,86 mld €, di cui 40,32 dal Dispositivo Ripresa e Resilienza, 8,74 dal Fondo complementare e 0,80 dal React EU).
- **Rivoluzione verde e transizione ecologica** (69,94 mld €, di cui 59,47 dal Dispositivo Ripresa e Resilienza, 9,16 miliardi dal Fondo complementare e 1,31 dal React EU).
- **Infrastrutture per una mobilità sostenibile** (31,46 mld €, di cui 25,40 dal Dispositivo Ripresa e Resilienza e 6,06 miliardi dal Fondo complementare).
- **Istruzione e ricerca** (33,81 mld € - di cui 30,88 dal Dispositivo Ripresa e Resilienza, 1 dal Fondo complementare e 1,93 dal React EU).
- **Inclusione e coesione** (29,83 mld €, di cui 19,81 dal Dispositivo Ripresa e Resilienza, 2,77 dal Fondo complementare e 7,25 dal React EU).
- **Salute** (20,23 mld €, di cui 15,63 dal Dispositivo Ripresa e Resilienza, 2,89 dal Fondo complementare e 1,71 dal React EU).

Le stime sugli impatti del PNRR previste dal governo riguardano le principali variabili macroeconomiche, l’inclusione sociale, lo sviluppo sostenibile e l’equità. In termini numerici si afferma che nel 2026, anno di conclusione del Piano il PIL sarà di almeno 3,6 per cento più alto rispetto all’andamento tendenziale e l’occupazione di quasi 3 punti percentuali. Inoltre, si prevedono significativi miglioramenti negli indicatori che misurano la povertà, le diseguaglianze di reddito e l’inclusione di genere, e un marcato calo del tasso di disoccupazione giovanile.

IL QUADRO MACROECONOMICO

I dati internazionali relativi al 2020 evidenziano l’impatto esercitato dalla crisi: con l’eccezione della Cina, che nel 2° semestre ha pienamente recuperato i livelli di attività precedenti la pandemia, tutte le principali economie mondiali sono state interessate da una fase recessiva, meno intensa negli Stati Uniti rispetto ai Paesi europei. La crisi ha avuto un impatto immediato e dirompente anche sui flussi di commercio estero, con flessioni significative in media d’anno sia dell’import sia dell’export, cui ha corrisposto un contributo negativo della domanda estera netta alla crescita del Pil in tutte le principali economie dell’Area euro, più accentuato in Francia e in Spagna.

Le misure di tutela del lavoro (quali la cassa integrazione) hanno attutito l'impatto della crisi sull'occupazione dipendente ma, allo stesso tempo, hanno reso meno rappresentativi gli indicatori basati sul numero di addetti mentre l'impatto sull'input di lavoro, calcolato a partire dalle ore lavorate, registra una caduta cospicua in tutte le principali economie europee, più acuta in Italia e Spagna, meno intensa in Francia e Germania.

La produttività del lavoro ha registrato un incremento del 2,7% nel nostro Paese, a fronte di variazioni sostanzialmente nulle in Francia, Spagna e Germania. L'aumento è stato minore nella manifattura ma considerevole nel terziario, in misura del tutto anomala rispetto alle tendenze del comparto. In sintesi:

- Nel 2020 le misure necessarie per arginare la pandemia hanno determinato uno shock sull'economia mondiale che ha riguardato sia l'offerta (chiusura di attività e interruzione delle catene del valore), sia la domanda (crollo dei consumi, diminuzione dell'occupazione, riduzione dei redditi).
- Il commercio mondiale ha registrato un crollo tra marzo e aprile per poi superare i livelli pre-crisi a fine 2020. Anche le quotazioni del Brent hanno segnato un minimo in aprile (18,5 dollari a barile) e una risalita successiva, grazie a una contemporanea riduzione dell'offerta e a un incremento della domanda.
- La Cina è stata l'unica, tra i principali Paesi, a non aver subito nel 2020 una contrazione del Pil (+2,3%). Negli Stati Uniti, nonostante una ripresa robusta a fine 2020, l'attività economica è diminuita su base annua (-3,5%).
- L'attività economica dell'area dell'euro si è ridotta del 6,6%, prevalentemente a causa dalla caduta della domanda interna, cui si è associata una flessione della domanda estera netta.
- L'ampiezza del calo dell'attività è stata eterogenea a livello nazionale, con flessioni del Pil annuo che vanno dal -11% della Spagna al -4,9% della Germania, con Italia (-8,9%) e Francia (-8,1%) in posizione intermedia.
- In Germania la domanda interna si è ridotta in misura minore rispetto a quella degli altri Paesi. In Francia, Italia e Spagna la flessione di consumi e investimenti è stata ampia: la domanda interna ha fornito un contributo negativo alla crescita del Pil rispettivamente di 7, 7,8 e 9 punti percentuali.
- Per la prima volta dal 2009, in Germania si è registrata una forte riduzione delle esportazioni e delle importazioni di beni e servizi (-9,4 e -8,5%). Più marcata la flessione in Francia (-16 e -11%) e, soprattutto, in Spagna (-21 e -17%). In Italia la caduta è stata inferiore a quella di questi due Paesi (-13,8 e -12,6%).
- La domanda estera netta ha contribuito negativamente alla variazione del Pil per 0,9 punti percentuali in Germania; più ampio l'apporto negativo per Francia e Spagna (1,5 e 1,9 punti percentuali), meno per l'Italia (0,8 punti).
- La crisi ha indotto, soprattutto nella fase di blocco più esteso delle attività, una forte compressione del numero di ore lavorate pro-capite, più accentuata in Italia e in Spagna (-11,0 e -10,4%), meno in Francia e in Germania (-8,2 e -4,7%).
- Alla luce di questi andamenti, il Pil per ora lavorata ha registrato un incremento maggiore nel nostro Paese (+2,3%), a fronte di variazioni nulle o lievemente negative negli altri tre.
- Il crollo dell'attività produttiva e l'evoluzione delle quotazioni del prezzo del petrolio hanno determinato forti effetti al ribasso nei prezzi alla produzione dei prodotti industriali: oltre il 4% in meno per Italia e Spagna, -2,2% in Francia, meno dell'1% in Germania.
- Nel 2020 le esportazioni italiane si sono ridotte del 9,7% in valore, una caduta molto meno ampia di quella del 2009 (-20,9%); la flessione è stata meno accentuata per i beni esportati in Germania e Stati Uniti (-4,8 e -6,7%), più marcata per quelli destinati alla Francia (-11,7%). Molto contenuto il calo verso la Cina (-0,6%).

- Più marcata la flessione delle importazioni (-12,8%), con cali da tutti i principali mercati di origine: -12,0% dalla Germania, -10,1% dalla Francia, -13,1% dagli Stati Uniti.
 - L'Italia ha tuttavia mantenuto e/o aumentato quote di mercato in alcuni paesi dell'Ue, in Cina e Svizzera, mentre ne ha perse negli Stati Uniti e nel Regno Unito.
- >• A partire dal secondo trimestre 2020 si registra un aumento sostanziale dell'offerta di credito, grazie alla copertura offerta da garanzie statali ai prestiti alle imprese; dal terzo risale anche la domanda, in particolare da parte delle piccole e medie imprese, finalizzata alla ristrutturazione del debito pregresso e alla ricerca di maggiore liquidità.

COMPETITIVITA' DEI SETTORI PRODUTTIVI DURANTE LA CRISI

- In Italia il valore aggiunto è diminuito dell'11,1% nell'industria in senso stretto, dell'8,1% nei servizi, del 6,3% nelle costruzioni e del 6,0% nell'agricoltura.
- Le cadute più marcate si sono registrate in alcuni comparti dei servizi: commercio, trasporti, alberghi e ristorazione (-16%); attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, di riparazione di beni per la casa (-14,6%); attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrative e servizi di supporto alle imprese (-10,4%).
- Il fatturato delle imprese manifatturiere ha registrato una diminuzione tendenziale molto accentuata per i beni strumentali (-10,7%) e per quelli intermedi (-9,7%). La flessione è risultata meno marcata per i beni di consumo (-7,6%), nell'ambito dei quali è forte la contrazione per i beni durevoli (-8,9%) e meno accentuata per quelli non durevoli (-7,5%).
- Il calo ha riguardato pressoché tutti i settori, ma è stato più deciso nei prodotti della raffinazione (-34,7%), nelle filiere del tessile-abbigliamento-pelli (tra il -15 e il -30%) e nei comparti di metallurgia, prodotti in metallo, stampa, macchinari e autoveicoli, con contrazioni superiori al 10% dovute soprattutto (ad eccezione della metallurgia) al ridursi della domanda estera.
- Con riferimento al periodo del primo lockdown, "l'Indicatore sintetico di competitività" (ISCo) evidenzia una tendenza alla divaricazione della performance relativa dei settori: quelli che l'anno precedente avevano registrato dinamiche migliori (ad es. alimentari, bevande, elettronica) hanno poi manifestato una maggiore tenuta mentre quelli già meno performanti (ad es. tessili, abbigliamento, pelli, automobili) hanno continuato a perdere terreno. Tale tendenza si è invertita almeno in parte nel quarto trimestre 2020.
- La crisi ha colpito più duramente il fatturato del terziario (-12,1%, la flessione più ampia da quando si misura tale indicatore), in particolare quello dei comparti legati al turismo (agenzie di viaggio -76,3%, trasporto aereo -60,5%, alloggio e ristorazione -42,5%). Dei mutamenti nei comportamenti sociali causati dalla pandemia hanno tuttavia beneficiato i servizi postali/attività di corriere (+4,4%) e quelli dei servizi di informazione (+1,8%).
- Nei mesi di lockdown si è determinato un marcato aumento dell'incidenza dei beni relativi ai settori non colpiti dai provvedimenti di chiusura (quali il farmaceutico, l'alimentare, il chimico); tale aumento è stato riassorbito nell'arco di pochi mesi. In modo simmetrico, le quote di prodotti dei comparti di autoveicoli, abbigliamento, pelli, mobili si sono rapidamente riportate ai livelli precedenti.

L'EXPORT ITALIANO

Già in rallentamento nel biennio 2018-2019, a seguito della pandemia le esportazioni italiane in valore hanno subito una forte contrazione – di pari entità verso i mercati Ue e quelli extra Ue – determinata da una riduzione sia del valore medio delle esportazioni, sia del numero di prodotti esportati e di mercati di destinazione.

Tuttavia, l'Italia non sembra avere perso competitività sui mercati esteri: le quote sulle importazioni mondiali sono rimaste sostanzialmente invariate, registrando lievi aumenti in alcuni paesi dell'Ue, in Svizzera e in Cina e riducendosi negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Gli esportatori italiani hanno difeso la propria posizione sui mercati internazionali, grazie soprattutto alla capacità di competere con successo su prezzi e qualità dei beni e alla struttura merceologica e geografica delle loro esportazioni: i prodotti di punta del modello di specializzazione italiano non hanno perso peso sulle importazioni mondiali mentre i mercati di destinazione delle nostre merci non hanno perso dinamismo rispetto a quelli dei paesi concorrenti.

La caduta delle vendite in Italia e all'estero ha inoltre portato alla introduzione di misure governative di sostegno al finanziamento delle imprese (vedi i vari decreti fino al recente "Sostegni bis" convertito nella Legge N. 69 del 21.05.21), stimolando una ripresa sia dell'offerta sia della domanda di credito, quest'ultima legata a esigenze di liquidità e di ristrutturazione o rifinanziamento del debito pregresso. In sintesi:

- Le imprese italiane hanno potuto difendere la propria posizione sui mercati internazionali grazie a una presenza su mercati più dinamici (effetto struttura geografica) e a fattori di prezzo e di qualità (effetto competitività).
- Il calo delle esportazioni si è riflesso in una contrazione sia del margine intensivo (valore medio delle esportazioni) sia, in maggior misura, del margine estensivo (numero medio di prodotti o di Paesi in cui si esporta), quest'ultimo guidato dalla riduzione del numero di mercati serviti.
- La crisi globale ha colpito l'export della manifattura: -12,6% per i macchinari, -19,5% per il tessile, abbigliamento e pelli, -11,6% per i mezzi di trasporto. Sono invece aumentate le esportazioni dei comparti legati al contrasto della pandemia o meno coinvolti dai provvedimenti di lockdown, quali farmaceutica (+3,8%) e agroalimentare (+1,0% per alimentari, bevande e tabacco, +0,7% per l'agricoltura).
- Con riferimento alle importazioni, sono crollati gli acquisti di petrolio greggio (-45,6%), gas naturale (-35,8%), prodotti della raffinazione (-36,7%) e autoveicoli (-27,5%), e si sono fortemente ridotti quelli di macchinari (-11,2%) e altri mezzi di trasporto (-18,7%). Sono aumentate le sole importazioni di prodotti tessili (+23,1%), connesse alla produzione di dispositivi di protezione individuale e dei prodotti farmaceutici (+2,1%).
- Le difficoltà di approvvigionamento e la caduta della domanda internazionale, in particolare nella prima metà dell'anno, non sembrano aver determinato rilevanti cambiamenti nella composizione geografica delle esportazioni italiane, come si rileva dalle variazioni molto contenute dell'indice di concentrazione.
- Nel 2020 le imprese manifatturiere hanno modificato di poco le proprie strategie di internazionalizzazione, sia in termini di diversificazione nelle tipologie dei prodotti venduti all'estero, sia in termini di numero di fornitori esteri. Nell'anno della pandemia potrebbero dunque aver prevalso orientamenti di attesa dettati dalla percezione di una interruzione solo temporanea dei flussi commerciali e delle catene del valore.
- Le misure di lockdown hanno causato l'interruzione delle catene di produzione internazionali nei primi mesi del 2020, limitandole fortemente nel resto dell'anno. Una simulazione basata sulle tavole input-output nazionali e internazionali mostra che la caduta del valore aggiunto (-7,9%) deriva per 5,7 punti percentuali dalla flessione dei consumi interni, per 0,8 punti dalla contrazione degli investimenti e per 1,4 punti percentuali dalla componente importata.
- Tra i servizi, nei comparti dell'alloggio e ristorazione (-39,6% di valore aggiunto), dei servizi professionali (-8,2%) e della produzione di beni d'investimento (-11,3%) la caduta della domanda interna spiega la quasi totalità della flessione del valore aggiunto.

- La componente estera ha pesato per il 43% sulla caduta complessiva nel tessile, abbigliamento e pelli, poco meno del 40% nei minerali non metalliferi e intorno al 30% negli alimentari, bevande e tabacco e nel legno.
- Un approfondimento sui settori legati al turismo evidenzia come il 2020 sia stato l'anno peggiore da quando si registrano i flussi turistici (-74% di presenze a livello globale, -59,2% di arrivi totali in Italia), dopo un 2019 particolarmente brillante. Della riduzione della domanda turistica hanno risentito soprattutto le grandi città (-74% di presenze nelle strutture ricettive).
- Dai risultati delle rilevazioni su situazione e prospettive delle imprese durante la crisi da Covid19 è emerso che i ricavi si sono più che dimezzati o azzerati per l'88% delle agenzie di viaggio/tour operator e per il 47% delle imprese del trasporto marittimo. Il 49% delle imprese dei settori legati al turismo ha segnalato rischi di chiusura nel primo semestre 2021 (71% nelle agenzie di viaggio, 67% nel trasporto aereo e 53% nella ristorazione).
- Il cambiamento nelle abitudini dettato dalla pandemia ha portato inoltre a un maggiore utilizzo dei canali digitali, una tendenza accentuatasi durante l'emergenza. In particolare, una partecipazione ai mercati internazionali realizzata in forme complesse (ad esempio l'appartenenza a gruppi multinazionali) ha contribuito a una minore diffusione di elementi di vulnerabilità.

L'IMPATTO DELLA CRISI SULLE IMPRESE

Premesso che le PMI sono state quelle maggiormente e pesantemente colpite dalla pandemia e che esse rappresentano in Italia ed in Europa la grande maggioranza delle strutture produttive e l'ossatura dell'economia, va sottolineato che molte di esse andavano già male in Italia prima del Covid e che la pandemia potrebbe dare, ad un numero rilevante di loro, il colpo di grazia. E' quanto emerge dal Rapporto Regionale PMI 2020 realizzato da Confindustria e Cerved, in collaborazione con SRM-Studi e Ricerche per il Mezzogiorno che, in un'unica pubblicazione, integra le evidenze presentate negli anni scorsi nel Rapporto PMI Mezzogiorno e nel Rapporto PMI Centro-Nord. L'oggetto dell'analisi è lo stato di salute di 156 mila società italiane che, impiegando tra 10 e 249 addetti, rientrano nella definizione europea di PMI. Con più di 93 mila società (53 mila nel Nord-Ovest e 40 mila nel Nord-Est), il Nord è l'area con la maggiore concentrazione di PMI, comunque molto presenti anche nel Centro Italia (32 mila) e nel Mezzogiorno (31 mila). Questo aggregato produce un valore aggiunto pari a 224 miliardi di euro: il 39% è prodotto da imprese localizzate nel Nord-Ovest, il 28% nel Nord-Est, il 18% del Centro e il restante 15% del Mezzogiorno.

Le imprese hanno finora reagito alla crisi in modo molto differenziato:

- >>> circa il 30% è rimasto "spiazzato", non avendo ancora attuato una strategia di difesa;
- >>> un quarto ha reagito introducendo nuovi prodotti, diversificando i canali di vendita e di fornitura (anche attraverso il passaggio a servizi on line e di e-commerce) e intensificando le relazioni produttive con altre imprese;
- >>> un quinto ha riorganizzato profondamente processi e spazi di lavoro, orientandosi verso la transizione digitale o l'adozione di nuovi modelli di business;
- >>> l'esigenza di distanziamento sociale e l'affermarsi dello smart working hanno infine favorito la diffusione di investimenti in server cloud e postazioni di lavoro virtuali e di quelli in software per la gestione condivisa di progetti.

Nonostante uno scenario in miglioramento, le prospettive di ripresa per il 2021 sono giudicate limitate: meno del 20% prevede una normale prosecuzione dell'attività nella prima metà dell'anno. La crisi ha colpito soprattutto le imprese di piccola e piccolissima dimensione (risulta a rischio oltre un terzo di quelle con 3-9 addetti) e si è manifestata prevalentemente attraverso un crollo della domanda interna e della liquidità. In sintesi:

- A fine 2020, il 32,4% delle imprese con almeno 3 addetti riteneva ancora compromesse le proprie possibilità di sopravvivenza nei primi sei mesi del 2021; il 62% prevedeva ricavi in diminuzione e meno del 20% riteneva di non avere subito conseguenze o di aver tratto beneficio dalla crisi.
- La crisi ha colpito soprattutto le unità di piccola e piccolissima dimensione: a fine 2020 si dichiaravano a rischio oltre il 33% delle microimprese (3-9 addetti), il 26,6% delle piccole (10-49 addetti), il 15,1% delle medie (50-249 addetti) e il 10,7% delle grandi (250+ addetti).
- Per il 58,1% delle imprese con almeno 3 addetti il principale vincolo alla ripresa nel primo semestre del 2021 è la diminuzione della domanda nazionale; per il 19,2% quella della domanda estera, per il 34,1% il rischio di illiquidità, cui provvedere anche attraverso nuove fonti di finanziamento (in particolare l'accensione di nuovo credito bancario).
- La quota di chi segnala seri rischi di chiusura è elevata nelle attività delle agenzie di viaggio (oltre 73%), in quelle artistiche e di intrattenimento (oltre 60%), nell'assistenza sociale non residenziale (circa 60%), nel trasporto aereo (59%), nella ristorazione (55%). Nel comparto industriale risaltano le difficoltà della filiera della moda: abbigliamento (oltre 50%), pelli (44%), tessile (35%).
- Chi opera sui mercati esteri resiste meglio alla crisi. Forme di internazionalizzazione avanzate (esportazione su scala globale, appartenenza a gruppi multinazionali) si associano a minori rischi di chiusura, problemi di liquidità, di domanda o di approvvigionamento. In tale contesto emerge la tenuta decisamente maggiore delle imprese appartenenti a gruppi multinazionali.
- Quasi 300mila unità (circa il 30% del totale con almeno 3 addetti), in prevalenza microimprese industriali e dei servizi alla persona, sono state "spiazzate" dall'emergenza sanitaria e a fine 2020 non avevano ancora attuato concrete strategie di difesa.
- Il 25,8% (circa 260mila unità) ha reagito introducendo nuovi prodotti, diversificando i canali di vendita e di fornitura (anche con servizi online e di e-commerce), intensificando le relazioni produttive con altre imprese; il 20,9% (circa 213mila) ha riorganizzato processi e spazi di lavoro, accelerato la transizione digitale, adottato nuovi modelli di business; il 16% (oltre 160mila unità) ha ridotto i fattori produttivi o differito i piani di investimento.
- L'evoluzione della crisi ha accelerato la *trasformazione digitale*, favorendo la diffusione di investimenti in server cloud e postazioni di lavoro virtuali (ora nel 27% delle imprese), software per la gestione condivisa di progetti (ora al 19%) e, dal lato della vendita, il ricorso all'e-commerce (17,4% delle imprese).
- La pandemia ha anche accentuato il divario tra i sentieri di sviluppo delle imprese: tra le oltre 215mila unità con almeno 10 addetti, quasi 60mila che nel 2018 risultavano "dinamiche", ad esempio per investimenti e transizione digitale, stanno reagendo con successo alla crisi in atto, accrescendo la distanza con le circa 68.500 che, già tendenzialmente "statiche", si confermano tali nella nuova recessione e risultano relativamente più diffuse nelle costruzioni, nel commercio, nella ristorazione, nelle attività di intrattenimento e in altri servizi alla persona.
- Una "mappa del rischio strutturale" del sistema produttivo, elaborata a partire dalle indagini sugli effetti della crisi, indica che il 45% delle imprese con almeno 3 addetti (rappresentative del 20,6% dell'occupazione e del 6,9% del valore aggiunto complessivi) è a "rischio strutturale": esposte a una violenta crisi esogena, subirebbero conseguenze tali da metterne a repentaglio l'operatività. Solo l'11% è solido, ma genera il 46,3% dell'occupazione e il 68,8% del valore aggiunto totali.
- Nei servizi risulta strutturalmente fragile o a rischio circa il 50% delle imprese, con picchi elevatissimi in alcuni settori a bassa intensità di conoscenza: ristorazione (95,5%), servizi per edifici e paesaggio (90%), altre attività di servizi alla persona (92,1%), assistenza sociale non residenziale (85,6%), attività sportive e di intrattenimento (85,5%). Nell'industria quote elevate si osservano in alcuni comparti a basso contenuto tecnologico: legno (79,7%), costruzioni specializzate (79,7%), alimentari (78,5%), abbigliamento (73,2%).

- Una parte non trascurabile di imprese fragili reagisce attivamente alla crisi riorganizzando processi, spazi, input di lavoro: nella manifattura, accade soprattutto nei settori di stampa ed editoria (circa il 21% delle imprese), carta (17,4%), elettronica (17,8%), apparecchiature elettriche (16,2%); nel terziario, in quelli di servizi postali e corriere (28,8%), attività culturali (24,5%), pubblicità e ricerche di mercato (17,4%).
- La crisi pandemica ha avuto un impatto anche sulle “*strategie di finanziamento*” delle imprese che, per fronteggiare la crisi di liquidità, hanno utilizzato un insieme ampio di strumenti tra i quali il credito bancario ha svolto un ruolo centrale. Tali strategie appaiono però transitorie e legate alle conseguenze economiche dell’emergenza sanitaria: per il 60,5% delle imprese l’attivo rimarrà la principale fonte di finanziamento anche nel primo semestre del 2021, e dovrebbe proseguire la tendenza al “*deleveraging*” osservata nel periodo pre-crisi.
- I dati indicano che, al termine di questa fase “emergenziale”, la forbice tra le PMI del Nord e quelle del Sud è destinata ad aumentare e gli squilibri regionali ulteriormente ad ampliarsi: in sostanza, l’emergenza sanitaria potrebbe produrre maggiori effetti sui conti economici delle PMI che operano nel Nord, ma lasciare ferite più profonde nel Mezzogiorno, in termini di struttura finanziaria e di capacità di rimanere sul mercato.

ISMAA - Arch. Vincenzo Valenti

* * * * *

Fonti: Istat, Centro Studi Confindustria, Banca d’Italia, Cerved, Eurispes

Email: segreteria@ismaa-online.org
